

«Un respiro quasi sempre vero»

Fortini lettore di Di Ruscio

Marianna Marrucci

Qui è un emigrante che legge Leopardi come un «manuale cifrato».
Quelli là sono un luogo comune.

È fulmineo il confronto tracciato qui da Fortini tra due modi di aprire i testi poetici a figure e sguardi migranti. Il primo deittico, indicante prossimità (*qui*), si riferisce a un gruppo di versi di Luigi Di Ruscio, nei quali Fortini rintraccia una figura di emigrante che gli appare «quasi meglio di quelli dell'ultima parte delle *Ceneri di Gramsci*».¹ *Quelli là* (a distanza raddoppiata, dunque) – conclude – se messi a confronto con *questo*, «sono un luogo comune».

Sapere che la scrittura di Fortini conosce di frequente salti e cortocircuiti, votati non a chiudere ma a spingere in avanti la linea del discorso, non basta per intendere fino in fondo il senso di un giudizio così lapidario. L'assertività va letta anche – credo – in relazione al genere a cui appartiene il testo e, soprattutto, ai modi in cui Fortini lo pratica. Considerare, allora, che questo passaggio si legge in uno dei moltissimi giudizi editoriali relativi ai «libri letti per dovere, da consulente»,² aiuta a capire il senso della relazione di vicinanza triangolare

¹ Fortini si riferisce al poemetto intitolato *La Terra di Lavoro*, che chiude *Le ceneri di Gramsci* (1957) di Pier Paolo Pasolini.

² «Il peso dei libri letti per dovere, da consulente, mi ha portato fastidio e intolleranza per la lettura. Per una quindicina d'anni, ho dovuto leggere per dare giudizi di politica editoriale; e quasi sempre nella forma, per me insoffribile, del manoscritto o delle bozze. Migliaia, probabilmente.» (F. Fortini, P. Jachia, *Leggere e scrivere*, Firenze, Nardi, 1993, p. 81). Fortini è autore di moltissime schede di lettura; ne sono state

che il deittico *qui* stabilisce tra chi scrive, l'oggetto di cui scrive e coloro che leggono. D'altra parte, subito alle prime righe, il centro deittico del discorso si era posizionato nelle vicinanze dell'oggetto («questo Di Ruscio»), che veniva messo a fuoco per via contrastiva e negativa: «Nonostante le apparenze, questo Di Ruscio non è sciocco» – è l'esordio del giudizio fortiniano.

Su incarico dell'editore Mondadori, Fortini deve valutare un gruppo di poesie riunite da Di Ruscio sotto il titolo *Lettere del giustiziere*;³ più precisamente deve esprimere un parere sulla loro eventuale collocazione editoriale. Ma, dopo aver messo sul tavolo pregi e limiti, fa un passo di lato, in cerca di interlocutori appartenenti a una comunità più ampia della direzione editoriale Mondadori. Così il discorso sembra spostarsi su un altro piano: «Mia intenzione è porre un interrogativo non all'editore ma alle quotazioni ufficiali».

Finisce così, nei fatti, col travalicare il genere testuale in cui si muove (una di quelle produzioni «a comando» che gli hanno «dato *da vivere*»),⁴ per sconfinare in un terreno diverso, quello costitutivamente sconfinante della forma saggistica. L'obiettivo della sua scrittura, in *questa* scheda compilata nell'ambito di una collaborazione professionale, è mostrare quanto, sebbene *questa* raccolta non possa essere pubblicata da *questa* casa editrice, quella di Di Ruscio non sia una voce trascurabile. Tutto il giudizio, infatti, è orientato a mettere in dubbio «le quotazioni ufficiali»; Fortini, cioè, non è impegnato a perorare la causa dell'accettazione né a sostenere le ragioni del rifiuto. Sul piano

conservate alcune centinaia, scritte per le case editrici Einaudi, Mondadori, Feltrinelli, il Saggiatore. È stato lettore per Einaudi negli anni tra il 1947 e il 1963 e di nuovo dal 1978 al 1983, per Mondadori dal 1959 al 1979, mentre la collaborazione con Feltrinelli e Il Saggiatore è più limitata e si riduce a letture sporadiche tra la metà e la fine del decennio Sessanta. Sull'attività di lettore per Mondadori si veda L. Daino, *La gioia di conoscere. I pareri editoriali di Franco Fortini per Mondadori*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2017. Uno studio dei pareri relativi a opere poetiche, sia per Mondadori che per Einaudi, è V. Tinacci, M. Marrucci, *Meglio peccare fortiter. Poeti e versificatori, ritardatari e aggiornatissimi nei pareri di lettura di Franco Fortini*, Pisa, Pacini, 2013.

³ Queste poesie, riviste, confluiranno nella raccolta *Apprendistati*, pubblicata da Luigi Di Ruscio nel 1977 presso l'editore Gilberto Bagaloni di Ancona. Alcune, ulteriormente riviste, saranno anche in L. Di Ruscio, *Poesie scelte 1953-2010*, a cura di M. Gezzi, Milano, Marcos y Marcos, 2019. Quando ripubblicava testi già editi Di Ruscio interveniva con modifiche e riscritture anche profonde. A tale incontenibile «furia correttoria» fa cenno, con esempi illuminanti, Massimo Gezzi in *Perché (e come) le «Poesie scelte»*, in L. Di Ruscio, *Poesie scelte* cit., pp. 18-24.

⁴ F. Fortini, *Una opportuna premessa*, in Id., *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere. Breve guida al buon uso dell'alfabeto*, Milano, il Saggiatore, 1968, p. 9.

editoriale, «lo si indirizzi altrove» – conclude – «ma» – chiosa – «per favore, leggete almeno il pezzo centrale di p.3»; ed è il terzo invito a leggere gruppi di versi che, nei due casi precedenti, aveva pure parzialmente trascritto, secondo uno schema ricorrente nei suoi giudizi editoriali.⁵ Il motivo della scrittura, cioè l'eventuale collocazione editoriale di una raccolta specifica, viene agganciato a un discorso più generale sul valore dell'autore e della sua stessa eccentricità rispetto al quadro complessivo della poesia italiana contemporanea. Per un verso Fortini, in questo momento (cioè all'altezza dei primi anni Sessanta), ha chiaro – come scrive in *Verifica dei poteri* – che «le scelte fondamentali» si compiono nelle direzioni editoriali, dove «confluiscono quei giudizi dal cui equilibrio o squilibrio scaturisce l'atto di politica culturale e commerciale (e insieme di indicazione critica) che è la *pubblicazione* d'una o più opere letterarie»,⁶ per un altro sa altrettanto bene di non poter prescindere dal dato dell'irriducibilità di un poeta come Di Ruscio all'orientamento della casa editrice di cui è consulente. E tuttavia non rinuncia a evocare una comunità intellettuale che, rinegoziando le «quotazioni ufficiali», possa ricalibrare anche il peso delle scelte relative alle *pubblicazioni*, una comunità che trova proprio nelle direzioni editoriali il proprio baricentro. Fortini pratica il giudizio editoriale come scrittura massimamente di confine, per quanto attiene ai generi e ai destinatari. Così la voce che vi parla si muove di fatto tra due, nette e molto diverse, posture. Interrogato sulla propria attività di consulente editoriale, ecco come risponderà, più tardi, lo stesso Fortini:

Quando si crede che nelle schede di lettura delle case editrici si nasconde la 'verità' critica perché il lettore si sa tutelato da un (parziale) segreto, è come se per valutare le tendenze e le forze politiche o sindacali ci si affidasse alle testimonianze degli informatori di questura, utili ma non più che sussidiarie. Come spesso accade, la 'falsità' formale imposta dalla scrittura in pubblico (l'articolo, la recensione) la vince sulla 'verità' in maniche di camicia dell'appunto confidenziale e gergale. L'autore delle schede di lettura manca il suo oggetto e se stesso quanto più crede di stringerlo. Non la maturità è tutto; lo è la mediazione.⁷

⁵ Un tratto ricorrente nella macrostruttura dei giudizi editoriali, in particolare di quelli relativi a opere poetiche, è l'inserimento di citazioni allo scopo di fornire esemplificazioni di quanto sta descrivendo o argomentazioni che, tramite il commento a singole porzioni testuali, possano sostenere, problematizzandolo, il giudizio.

⁶ F. Fortini, *Verifica dei poteri*, in Id., *Verifica dei poteri. Saggi di critica e di istituzioni letterarie*, Milano, il Saggiatore, 1965, ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, p. 21.

⁷ F. Fortini, P. Jachia, *Leggere e scrivere* cit., pp. 81-82.

Si inganna, insomma, chi crede di leggere, in una scheda di lettura, la *verità critica*. La *verità critica* non coincide con la *verità informale* («in maniche di camicia») della voce tutelata dal segreto professionale; al contrario, per emergere, la *verità critica* ha bisogno della *falsità formale* imposta dalla scrittura in pubblico. Se non espone la propria voce al fuoco della mediazione e se non radica la propria soggettività in una dimensione intersoggettiva pubblica, l'autore delle schede di lettura «manca il suo oggetto e se stesso». Nei modi in cui Fortini gestisce questa contraddizione sta uno dei principali motivi di interesse delle schede di lettura che ha firmato. Le più riuscite, sotto questo profilo, sono quelle in cui si avvertono, in una lotta ravvicinata tra loro, due voci precise e diverse: quella «in maniche di camicia», strumento di trasmissione di una verità *sussidiaria*, potenzialmente d'aiuto alla verità *critica* ma da essa ben distinta, e quella della falsità formale imposta dalla dimensione pubblica, alla quale proprio l'impronta della forma consente di pronunciare una verità *critica*. È dalla controversia tra queste due voci che si attiva il senso, un senso problematico e complesso che per un verso non si esaurisce nella consulenza editoriale e per l'altro rende quest'ultima ancora più incisiva, perché le consegna un'interpretazione critica.

Da questo punto di vista la scheda su *Lettere del giustiziere* di Di Ruscio è quasi esemplare. L'uso insistito dei dettici e la tendenza ad avvicinare l'oggetto per via negativa e contrastiva (sopra rilevati) evocano degli interlocutori, alludono a un dialogo (in parte già in atto e in parte da stabilire) e disegnano i contorni, precisi nel loro movimento, di una controversia interna. Si leggano, l'uno accanto all'altro, *incipit* ed *explicit* della scheda:

Nonostante le apparenze, questo Di Ruscio non è sciocco né mi pare giusto riderci su facilmente. Primo, ha un senso autentico del ritmo: i suoi lunghi versi hanno una scansione, un fiato. Secondo: c'è un microcosmo abbastanza ben definito. Contro di lui ha la 'follia' evidente e incontrollata, il populismo e ribellismo generico e stantio.

[...]

Insomma: è chiaro che non è un autore presentabile [...] Quindi lo si indirizzi altrove. (Ma, per favore, leggete almeno il pezzo centrale di pag. 3 e poi *requiescat*).⁸

Sul piano delle scelte sintattiche, l'apertura è affidata una breve

⁸ F. Fortini, giudizio editoriale su Luigi Di Ruscio, *Lettere del giustiziere*. Minuta conservata nell'Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena.

concessiva («Nonostante le apparenze»), che colloca subito il discorso sul filo di una tensione tra diverse prospettive. Segue, infatti, il posizionamento del centro deittico vicino all'oggetto del contendere («questo Di Ruscio») e l'elenco degli argomenti a sostegno di un giudizio critico positivo, introdotto da una negazione che serve per affidare loro la funzione di confutare valutazioni negative frettolose e superficiali. Si avvertono tanto la voce del critico (che si situa nello spazio di una discussione pubblica) quanto quella del consulente editoriale, evocata, convocata e confutata dalla prima, che le lascia infine il compito della sintesi finale («non è un autore presentabile» nelle edizioni Mondadori; «lo si indirizzi altrove»). Questa è la conclusione della scheda editoriale, a cui segue una coda tra parentesi: un'allocuzione («per favore, leggete almeno il pezzo centrale di pag. 3») efficacemente introdotta da una congiunzione avversativa («ma»), che fa sbalzare in avanti la conclusione, ruota ancora la prospettiva per evocare una verità critica orientata a un adempimento futuro.

Entriamo nel merito del giudizio di valore, dunque. Se il limite di Di Ruscio sta nel «populismo e ribellismo generico e stantio», ci sono due qualità che rendono la sua poesia di forte interesse agli occhi di Fortini:

Primo, ha un senso autentico del ritmo: i suoi lunghi versi hanno una scansione, un fiato. Secondo: c'è un microcosmo abbastanza ben definito.

Fortini sembra disorientato di fronte a una poesia che non può essere catalogata sbrigativamente come «stantia», perché la componente antiquata e guasta è controbilanciata dalla forza autentica del respiro, capace quasi di risemantizzare, fossilizzandole nella forma, le pulsioni anarchiche e populiste, di disegnare, anzi, il perimetro di un microcosmo coerente. Ma nella lettura critica di Fortini, per come emerge da questa scheda, confluisce anche il complemento della verità «in maniche di camicia», che porta in evidenza l'assoluta eccentricità dell'autore. Senso autentico del ritmo, costruzione di un microcosmo definito, eccentricità sono le tre componenti fondamentali dell'opera di Luigi Di Ruscio che valgono per Fortini.

Non è la prima volta che si misura con le poesie di questo autore su commissione della direzione editoriale Mondadori. L'aveva già fatto qualche anno prima, quando si era trovato sulla scrivania una serie di testi dal «respiro quasi sempre vero»:⁹

⁹ Sono le poesie che daranno luogo alla seconda raccolta pubblicata da Di Ruscio (*Le streghe s'arrotano le dentiere*, con un'introduzione di Salvatore Quasimodo, Napoli, Marotta, 1966).

Di Ruscio non meriterebbe attenzione se non avesse, mi sembra, un senso molto robusto del ritmo. I suoi lunghi versetti, di un gusto e di un genere che è di quindici e più anni fa, hanno un respiro quasi sempre vero, richiedono una lettura rapida per far sentire la loro coerenza metrica.

L'accento batte già sulla componente ritmica e sull'autenticità del respiro. Del resto Fortini conosce le prime prove dell'autore; qualche anno prima di avviare la collaborazione con Mondadori, aveva infatti firmato la prefazione al suo primo libro, *Non possiamo abituarci a morire*, pubblicato a Milano nelle edizioni Schwarz. Lo ricorda subito in apertura:

Di Ruscio pubblicò molti anni fa un libretto, con mia prefazione, di gridi anarchici, che avevano un loro accento nel coro del progressismo populista. Poi insistette, appoggiandosi a iniziative del PC. Era un giovane tra muratore operaio e disoccupato, di pochi o punti studi. Ora torna con queste poesie che hanno, nei confronti delle precedenti, il vantaggio di avere esteso l'orizzonte e l'esperienza ad una Europa di emigrante, di avervi trasferito il rovello e il rancore di prima per giungere alla scoperta che tutto il mondo è lo stesso doloroso paese.¹⁰

Il dato autobiografico che traccia una linea tra l'autore dei testi e le scritture critiche del suo lettore («con mia prefazione») nonché, pure qui, l'uso della negazione («non meriterebbe attenzione se non avesse») rinviano a una gestione dialogica e problematica della voce del consulente, che, anche in questa scheda, scivola di continuo verso quella del critico. La personalità e il percorso artistico di Di Ruscio vengono inquadrati e messi in prospettiva, così da restituire un ritratto a cui appoggiare la lettura dei versi, che documentano in questo senso una novità decisiva: l'orizzonte si è ora esteso all'Europa e lo sguardo è complicato dall'esperienza migratoria.

La ricordata *Prefazione* al primo libro di Di Ruscio risale al 1953. In essa Fortini già enunciava con nettezza i due motivi fondamentali per i quali «questi versi di un giovane operaio meritino di essere letti e meditati»:

Primo, perché il loro populismo non è già la prova di un ritardo culturale del loro autore bensì di un ritardo obiettivo della nostra vita sociale. Queste poesie di miseria e di fame, di avvilito e di rivolta, nascono da una esperienza diretta e ne sono la trascrizione [...] sono insomma

¹⁰ F. Fortini, giudizio editoriale su Luigi Di Ruscio, *Poesie*. Minuta conservata nell'Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena.

un documento umano delle aree depresse, di quella parte di noi stessi depressa che chiede, da generazioni, il riconoscimento iniziale del volto umano.

Secondo, perché la forma di queste poesie si inserisce nelle ricerche della nostra poesia contemporanea in una misura che dà buona testimonianza della autenticità loro. [...] questo giovane segna nitidamente il respiro d'ogni verso pur nella immediatezza della sua dizione, e fa d'ogni sua lirica un recitativo ricco di accenti interni.¹¹

Come è evidente, vengono in rilievo, fin dal primo contatto con la poesia di Di Ruscio, i pregi dell'autenticità del microcosmo umano e della forza originale del respiro. Non solo e non semplicemente. Fortini riconosce nelle prime prove di Di Ruscio una tensione alla totalità, che cresce attraverso processi di escursione, tanto sul piano ritmico, per cui «ogni sua lirica» è «un recitativo ricco di accenti interni», quanto a livello linguistico, dove «aspetti risentiti del parlato e del gergo si sovrappongono intenzionalmente alle strutture della lingua colta e letteraria». ¹² Con questo giudizio Fortini distingue la poesia di Di Ruscio dagli opposti estremismi del contenutismo sciatto e del formalismo vuoto: qui il respiro, modulato con esattezza, e la parola dinamica, in cui si scontrano la lingua della cultura e quella della strada, sono *autentici*, poiché in essi si sedimentano nuclei densi di senso e si disegna il perimetro di un microcosmo incandescente; vi si mettono a punto, in sintesi, forme originali dettate da una verità umana che proprio in esse, a sua volta, trova senso.

A distanza di oltre un decennio, stendendo la scheda di lettura su *Lettere del giustiziere*, Fortini rintraccerà nella poesia di Di Ruscio un sopraggiunto sguardo da emigrante. E sconterà una pressoché totale impossibilità a collocarla, questa poesia, nel «vento delle tendenze», a servirsene per «avvertire in che direzione spirasse» quel vento, «esito maggiore» della lettura di «centinaia o migliaia di raccolte di versi»¹³ per conto delle direzioni editoriali. È un ritardatario, ma non di provincia (dalla provincia proviene, ma l'ha superata collocandosi in una dimensione europea); è un anarchico votato alla guerriglia, ma con i *Canti* di Leopardi a fare da «manuale cifrato» di un'esperienza operaia da migrante: è la «doppia condizione di parzialità» – come ha spiegato bene Massimo Raffaeli – «(subordinazione sociale e alienazione geolinguistica) a garantire alla sua poesia il segno della totalità compiuta».

¹¹ F. Fortini, *Prefazione* a L. Di Ruscio, *Non possiamo abituarci a morire*, Milano, Schwarz, 1953, pp. 6-7.

¹² *Ivi*, p. 7.

¹³ F. Fortini, P. Jachia, *Leggere e scrivere* cit., p. 82.

ta» e «dinamica».¹⁴ È proprio la migrazione a permettere la scrittura poetica: «se fossi rimasto in Italia avrei potuto scrivere solo in galera, quando lavoravo in Italia non potevo scrivere, la settimana lavorativa era troppo lunga e spossante, ritornavo a casa solo per dormire»¹⁵ – ha scritto lo stesso Di Ruscio. Ed è proprio l'uso circoscritto della lingua italiana alla scrittura, o meglio la coincidenza tra il perimetro d'uso dell'italiano e lo spazio della poesia, praticata in un contesto completamente alloglotto, che sta alla base della costruzione di uno sguardo tanto onesto quanto falso, tanto diretto quanto di sbieco, in cui trova la propria maturità quella tendenza a precipitare verso «amare sentenze» e «atroci affermazioni che ci minacciano col loro ritmo»,¹⁶ riscontrata da Fortini già nel 1953. L'eccentricità rispetto alle «quotazioni ufficiali» e la dislocazione rispetto al «vento delle tendenze», poi sempre riscontrate negli anni successivi, non impediranno (e anzi sostanzieranno) il proposito, espresso da Fortini nel 1980, di collocare Di Ruscio tra «gli autori emergenti e ormai stabilizzati ossia non precari del periodo 1974-1980»¹⁷ della storia della poesia italiana, o meglio

¹⁴ M. Raffaelli, *Prefazione* a L. Di Ruscio, *Poesie scelte 1953-2010* cit., pp. 11-12.

¹⁵ L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso della repressione*, Milano, Savelli, 1980, p. 118.

¹⁶ F. Fortini, *Prefazione* a L. Di Ruscio, *Non possiamo abituarci a morire* cit., p. 7.

¹⁷ F. Fortini, lettera a Carlo Muscetta del 5 agosto 1980. Minuta conservata nell'archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena. In questa lettera Fortini presenta a Muscetta alcune proposte di modifica per *I poeti italiani del Novecento* (pubblicata nel 1977 in una collana diretta dallo stesso Muscetta). Fortini chiede di rifare, «sufficientemente ingrandito», l'ultimo paragrafo, con «qualche inserzione di testi», soprattutto per dare una sistemazione a poeti, «oggi sacrificatissimi», che sono protagonisti dei cambiamenti del panorama poetico italiano nella seconda metà degli anni Settanta: «è accaduto, nella poesia, qualcosa di molto importante, non possiamo far finta di niente». Accanto a Di Ruscio, Fortini nomina De Angelis, Cucchi, Lumelli e D'Elia. «Non è cosa che farei volentieri, ma mi pare necessaria» – aggiunge. Nel volume del 1977 questi autori vengono solo nominati; tutti, a eccezione di D'Elia e Di Ruscio, il quale, mentre Fortini preparava il volume, aveva all'attivo solo i primi due libri, usciti nel 1953 e nel 1966. È la pubblicazione, tra il 1977 e il 1980 (l'anno della lettera a Muscetta), di altre due raccolte (*Apprendistati* e *Istruzioni per l'uso della repressione*) a precisare e consolidare il profilo di Di Ruscio. Di lì a pochissimi anni Fortini si dirà favorevole alla pubblicazione nella 'bianca' Einaudi di una scelta di poesie di Di Ruscio, selezionate da Walter Siti con il titolo complessivo di *Firmum*. Dopo il fallimento del progetto, ne scrive in questi termini a Di Ruscio: «credo tu sappia che sono sempre stato del parere che il tuo lavoro valesse molto e per questo ho fatto, alla lettera, quel che ho potuto con Einaudi» (Lettera di Franco Fortini a Luigi Di Ruscio, 18 gennaio 1985. Minuta conservata nell'Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena). Alle vicissitudini editoriali di questa pubblicazione non andata in porto fa cenno anche Massimo Gezzi in *Perché (e come) le «Poesie scelte»* cit., pp. 15-16 (nota 1).

di quella «proposta di esistenza che la poesia lirica del Novecento ha formulata, e continua a proporre». Ben si addicono al Di Ruscio letto con la lente di Fortini le parole con cui quest'ultimo chiude *I poeti italiani del Novecento*:

Resta oggi a quella poesia di aver anticipata, interpretata, dettata insomma – come in Italia nessun'altra forma intellettuale ha fatto con tanta varietà e forza di disperazione e tensione – qualcosa di decisivo per il significato di questo presente.¹⁸

¹⁸ F. Fortini, *I poeti italiani del Novecento*, Bari, Laterza, 1977, ora riedito a cura di D. Santarone e con un saggio introduttivo di P.V. Mengaldo, Roma, Donzelli, 2017, p. 257.